

Il voto del silenzio

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Indica anche la comparsa di un duplice fenomeno molto più preoccupante. Da un lato, ma non deve stupire, il centro-destra ripete con gli interessi il suo successo di un paio di mesi fa. Conta la luna di miele di Berlusconi con i suoi elettori. Conta anche l'effetto psicologico su dirigenti ed elettori del centro-destra che hanno approfittato dello slancio dell'aprile 2008 per riscuotere altre vittorie e guadagnare altre posizioni foriere di cariche e di politiche. Conta, infine, direbbero gli anglosassoni, che «nulla ha successo come il successo» oppure, per dirla con Ennio Flaiano, che «gli italiani corrono sempre in soccorso del vincitore». Rimane che il centro-destra gode di un insediamento solido e, pur troppo, sembra anche in gra-

do di espanderlo. Dall'altro, è salito a livelli molto elevati il tasso di astensionismo che evidentemente ha giocato quasi del tutto contro il Partito Democratico. Tuttavia, l'astensionismo non è una maledizione inevitabile quanto, piuttosto, un comportamento politico con il quale i non-elettori segnalano qualcosa di piuttosto rilevante. Le attenuanti sono che i dirigenti sconfitti appaiono demotivati e che un elettorato chiamato a votare diverse volte di seguito semplicemente si stanca. Però, se l'elettorato che si stanca è quello che, invece, dovrebbe dichiarare a chiare lettere la sua volontà di ripresa contro il governo in carica, allora c'è un problema. Sì, lo so che, abitualmente, soprattutto in buona parte del Meridione, nelle elezioni amministrative le tematiche locali sono effettivamente predominanti e, dunque, bisognerebbe analizzare i dati provincia per provincia per elaborare una analisi davvero convincente. Ma so anche che la riscossa del centro-sinistra/Partito Demo-

cratico deve cominciare proprio dal livello locale e avrebbe anche già potuto fare leva sulla critica ad azioni non proprio impeccabili del governo in carica. Purtroppo, il messaggio complessivo che viene dal livello nazionale del Partito Democratico, dentro e fuori del loft, non può essere in grado né di rassicurare né di mobilitare. Ciascuno dei dirigen-

Il voto siciliano e l'astensione crescente rivelano un pericolo: la rassegnazione

ti del Pd nel criticare gli altri e il segretario del partito dice delle cose corrette di cui, forse, sarebbe opportuno discutere liberamente, ma nelle sedi apposite che, più che le Fondazioni, debbono essere l'Assemblea Nazionale e le eventuali assemblee regionali e provin-

ciali, evitando il conformismo e abbandonando le dietrologie. A fronte delle divisioni strategiche, politiche, personalistiche dentro il Partito Democratico, una parte di elettorato semplicemente lo abbandona e un'altra parte si ritira sfiduciata nell'astensionismo. Forse non è la Sicilia il luogo più appropriato e più favorevole per lanciare ovvero, meglio, ricordarsi di attuare la proposta centrale dell'organizzazione del Partito Democratico, vale a dire il federalismo. Tuttavia, se partito federalista o federato significa qualcosa, allora i dirigenti del Partito Democratico siciliano dovrebbero mettersi al lavoro per cercare, sapendo che i tempi non sono brevi e neppure propizi, soluzioni organizzative e di insegnamento di lungo periodo (farei, anzi, ho già fatto, lo stesso discorso per la Lombardia e, in special modo, per Milano). Temo che la sconfitta siciliana e, in special modo, la crescita dell'astensionismo contengano una brutta lezione nazionale. Una parte di elettorato sem-

bra già rassegnata all'esistenza di governi di destra, a livello nazionale e a livello locale. Non vede via d'uscita in tempi brevi. Non riceve segnali efficaci dal Partito Democratico. Sui girotondi, che assumo, in maniera nient'affatto apoditticamente negativa, come esemplificazione di forme di mobilitazione ad hoc, spontanee, alimentate da irritazione, l'opposizione parlamentare può costruire una lunga necessaria guerra di trincea condotta nel "sociale". Con la rassegnazione, si va sterilmente allo sbando e si disperdono energie. Di conseguenza, sarebbe opportuno se i dirigenti del Partito Democratico, senza tralasciare le loro polemiche personalistiche, dedicassero un po' della loro intelligenza politica alla formulazione di quei messaggi e all'attuazione di quei comportamenti che indichino all'elettorato l'esistenza di un'opposizione che non si perde d'animo e che vuole riacquistare slancio. I cosiddetti "regimi" nascono e prosperano quando le opposizioni latitano.

I vandali del diritto

GIANCARLO FERRERO

La barbarie del diritto non può essere combattuta con il fioretto dell'interpretazione giuridica, ma con la pesante spada della ragione e della logica istituzionale. Gli ultimi provvedimenti del governo sono entrati in linea di collisione con i principi fondamentali a cui deve ispirarsi uno Stato moderno e civile. Del cosiddetto "lodo Schifani" si è detto e scritto tutto il male possibile, solo l'arroganza e la incultura dei suoi sostenitori ha reso possibile che divenisse una legge, cioè parte del nostro ordinamento giuridico. Data l'efficacia propria di un atto avente natura di legge, la sua entrata in vigore ha determinato inevitabile confusione e costi a cui solo la Corte Costituzionale ha potuto porre termine con la sentenza del 13 gennaio 2004. La legge è stata solennemente bocciata non per vizi formali o procedurali, ma perché il suo contenuto, introducendo dei privilegi a favore delle più alte cariche dello Stato, era in palese contrasto con i due fondamentali principi della nostra Costituzione: l'uguaglianza tra i cittadini e l'intangibilità dell'azione giudiziaria. Al di là delle specifiche ed elaborate argomentazioni tecniche, i giudici della Consulta avevano ritenuto senza ombra alcuna di ambiguità che la nostra Costituzione non consentiva qualsivoglia forme di privilegi, anche se provvisori e consistenti in una mera sospensione dei giudizi penali (e non di una vera e propria immunità).

perché francese, si inserisce in un sistema molto diverso dal nostro. Soltanto una pronunciata arroganza, una concezione castale ed una ipertrofia dell'"io", più pericolosa che preoccupante, può spiegare un simile atteggiamento. Un tentativo maldestro reso ancora più grave per le modalità di attuazione: la strumentalizzazione del Senato in sede di conversione di un decreto legge (quello sul pacchetto di sicurezza). Un vero colpo di mano anche nei confronti del capo dello Stato che non ha mai fatto mistero di essere contrario ad affidare una materia così delicata ad un decreto legge, anziché ad un disegno di legge che richiede ben altro approfondimento e pubblica discussione parlamentare. L'irritazione di Napolitano è più che giustificata: aveva firmato un decreto legge con un testo ben preciso in cui, con un po' di sforzo, poteva ravvisarsi il requisito della necessità e dell'urgenza, ora il testo viene surrettivamente cambiato attraverso degli emendamenti estremamente discutibili. Del resto Berlusconi, forte della sua atonia istituzionale e della sua megalomania personale, probabilmente mal consigliato, è uscito allo scoperto, dichiarando sostanzialmente la sua supremazia sulla magistratura (al cui interno opera una banda di malfattori che lo ha in odio) e la sua ferma intenzione di fermarli anche a colpi di decreti e di leggi. Una vera e propria sfida lanciata sostanzialmente contro tutti i veri democratici, di cui non teme le reazioni arroccate com'è nel suo complesso di superiorità che ha da tempo superato la soglia dell'ambizione regale. Anche se non esplicitata, è chiara la sua convinzione che un anno di sospensione del processo gli è più che sufficiente per uscire dai fastidi giudiziari. Nel frattempo, seguendo la regola della difesa non "nel" processo ma "dal" processo, ha dato l'avvio ad una inutile ricusazione del giudice che si occupa del suo (!) caso; servirà ad acquistare un po' di tempo, quello necessario per adempiere alle formalità processuali previste. Anche lo scoglio del Presidente della Repubblica che per ora non può fare nulla, ma che ben potrà far sentire in seguito la sua autorevole voce (una volta, eventualmente, approvato il vergognoso decreto) in sede di promulgazione della legge, inviando un messaggio alle Camere. Basterà, infatti, non tenere conto dei rilievi presidenziali ed approvare di nuovo pedissequamente il testo per vederlo definitivamente promulgato: è solo questione di un po' di pazienza e di tempo! Più difficile sarà ostacolare l'opera della Corte Costituzionale, una spina nel fianco del regime che si va istaurando. Passerà comunque molto tempo: deve prima avviarsi un processo in cui sollevare l'eccezione di incostituzionalità della nuova legge, rimettere gli atti alla Consulta, attendere che venga fissato il giorno dell'udienza ed infine il deposito della sentenza. Con i ritmi impressi dal suo stato di tensione e dalla necessità che lo incalza il personaggio potrà giungere prima al suo traguardo, approfittando del nirvana ideologico del popolo spregiudicatamente nutrito di incultura e "gossip", aiutato da una opposizione sinora paziente e flebile e da una pericolosa tentazione aventiniana di tanti intellettuali.

Come ha giustamente osservato Zagrebelsky nel nostro presente storico mancano i grandi maestri; è, dunque, certamente molto più difficile ritrovare la strada della civiltà democratica non avendo vicino chi possa indicarci, ma abbiamo il fora della nostra bella Costituzione e la memoria di ciò che è stato fatto per dare a tutti noi la fierezza e la coscienza di uomini liberi in una società libera.

L'insostenibile paradosso di Panebianco

PAOLO SOLDANI

Non sappiamo con quanto anticipo Angelo Panebianco scriva i suoi editoriali per il *Corriere della Sera*. C'è da sperare (soprattutto per lui) che quello comparso ieri, «Il ritorno all'antico», sia stato buttato giù prima che fosse diffuso le notizie sui propositi della maggioranza in fatto di processi penali. Ci disturba infatti pensare che, in un articolo dedicato a fustigare le proteste contro il «regime», gli «attentati alla Costituzione» e le «derive autoritarie» (virgolette tutte rigorosamente di Panebianco), l'autorevole commentatore del *Corriere* abbia dimenticato di citare proprio quelle relative al più corposo ed esplicito attacco ai principi costituzionali dell'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge e dell'obbligatorietà dell'azione penale. Non era ancora a conoscenza del colpo di reni della maggioranza verso la quintessenza delle *leges ad personam*, oppure ha avuto qualche imbarazzo a collocare l'argomento nell'ambito della propria catinaria anti-antiberlusconiana? Agli interpreti del pensiero panebianco (ce ne saranno) l'ardua sentenza. Qualcosa, però, si può dire subito ed è che il ragionamento contenuto nell'edito-

riale è sbagliato. Totalmente. Irremediabilmente. Sintetizziamolo: Panebianco dice, in sostanza, che è un «paradosso» il fatto che «la mobilitazione anti-regime non avvenga in un Paese che soffre di iperdecisionismo ma del suo esatto contrario, di un'insuperabile debolezza decisionale». Parlare di «debolezza decisionale» in presenza di un governo che vuole mandare i soldati a garantire «*pacem et legem*» nelle città, stabilire quali processi si fanno e quali no, mettere il capo del governo al riparo da ogni indagine e via marmaldeggiando è piuttosto bizzarro. E però contiene un elemento di verità, pur se non è quello che pretende Panebianco e non è affatto «paradossale», bensì assolutamente fisiologico e inerente all'equilibrio dei poteri. La storia ci racconta che in tutti i regimi populistici fondati su una figura forte di leader - siano essi dittatoriali, autoritari o democratici, com'è certamente quello italiano - c'è un momento di crisi quando la volontà del Capo di collocarsi al di sopra del sistema fa «bollire» il tessuto politico-istituzionale e mette a nudo proprio la sua debolezza. Benito Mussolini, nel giugno 1924, aveva una fortissima maggioranza parlamentare conquistata con il «listone» poche setti-



mane prima, ma rischiò di cadere nel caso Matteotti, di cui lui stesso aveva ordinato l'assassinio convinto di dare una lezione agli oppositori, e il suo governo fu pressoché paralizzato per diversi mesi. Perfino i nazisti, all'inizio della dittatura hitleriana, ebbero «bisogno» dell'incendio del Reichstag e della individuazione di un «complotto dei bolscevichi» per compattare il consenso, che nelle elezioni del novembre '32 aveva mostrato qualche crepa. Dopo l'incendio, Hitler fece promulgare la

Reichsbrandverordnung, l'insieme di provvedimenti che segnarono l'inizio della dittatura. Prevedevano, tra l'altro, la soppressione della libertà di stampa e della indipendenza dei giudici. In Russia, fu nei momenti di maggiore debolezza del dittatore che avvennero alcune tra le più sanguinose purghe di Stalin. Per fare l'esempio di un Paese democratico, certo più consono al caso italiano, Charles De Gaulle, che pure era giunto al potere sull'onda delle delusioni per le «*faibleses*» della Seconda

Repubblica, ebbe le sue difficoltà a far passare leggi che consacrarono oltre una certa misura il primato e la «sacralità» dell'Eliseo. Negli Stati Uniti, al gioco della divisione dei poteri tra Casa Bianca e Congresso sancito dalla Costituzione si sono dovuti sottoporre (spesso soccombendo) anche presidenti popolarissimi come Franklin Delano Roosevelt ed Ronald Reagan. Il «paradosso» di Panebianco, insomma, non esiste. Esiste una crisi che è tipica del modello populistico e che in Italia si materializza nel contrasto tra gli interessi *pro domo sua* del capo del governo, i suoi orientamenti, i suoi propositi e le sue prepotenze e una struttura istituzionale fondata (ancora?) sulla divisione dei poteri, il controllo del Parlamento, l'autonomia della magistratura e le prerogative della libera stampa. Se si rompe l'equilibrio, e si sta facendo molto per romperlo, si va verso un indebolimento dei fondamenti della democrazia a vantaggio del leader e (fino a un certo punto) della corte di famigli e di opportunisti che lo circonda. All'editorialista del *Corriere* non piace che si dica «regime»? Va bene: chiamiamolo in un altro modo, chiamiamolo piriapachio, ma sempre quello è. Panebianco, le piace il piriapachio?

Donadoni e il lodo Pirlò

OLIVIERO BEHA

SEGUE DALLA PRIMA

Basta il temperamento, una squadra ben disposta anche se ancora contraddittoria, e forse soprattutto una serie di episodi tutti a favore perché l'Italia passi comunque ai quarti salvando l'onore e l'umore dei Campioni del Mondo in carica e dei loro tifosi, così poco gratificati da altre vicende italiane extracalcistiche. E adesso la Spagna, apparentemente inattingibile, in realtà «matabile» con un Arriba di nuovo all'italiana. Dunque mentre a Berna non si informavano «biscotti» né si spartivano «crostate» e l'Olanda faceva il suo con robusta e prolifica dignità tecnico-agonistica a spese di Mutu e del suo rigore sbagliato al cospetto di Buffon, a Zurigo girava tutto bene fin dall'inizio. Lo spirito, come si è detto, certamente quello giusto assai più proficuamente emergenziale di quanto non si era visto in precedenza, una specie del minuto contro la Romania quando

arrivò subito il pari di Panucci spalmato per quasi tutta la partita contro la Francia. Poi l'infortunio a Ribery, il più vivo dei francesi che nel complesso paiono troppo vecchi e usurati (Makelele, pur leonino, o Henry spremuto) per essere giovani e troppo giovani (Benzema e Nasri, talenti ancora non decisivi) per essere «vecchi» in campo nel modo giusto. Quindi non tanto il sacrosanto rigore messo dentro da Pirlò dopo meno di mezz'ora, quanto l'altrettanto sacrosanta espulsione di Abidal come ultimo uomo, che ha permesso agli Azzurri di smettere la sofferenza di centrocampo potendo disporre di un uomo in più. E infine, a completare l'opera, l'ultimo anello di una catena fortissima, ovvero sul secondo gol la deviazione acefala di Henry in barriera su punizione di De Rossi. Quindi una Francia in dieci, che forse non sarebbe stata granché neppure in undici, e un'Italia in undici che nel primo tempo ha sprecato tutto lo spreca-bile quasi a volerci suggerire che davvero con gli italiani, naturalmente in campo come fuori, non

si può mai stare tranquilli, una specie di rito sacrificale sull'altare dell'adrenalina collettiva. Addirittura nel primo quarto d'ora del secondo tempo, mcon la Romania ancora in partita, quest'Italietta di Donadoni rigenerata dalle circostanze ha rischiato di essere travolta a centrocampo in superiorità numerica. Qui il Ct è stato bravo, lucido, umile: ha tolto Pirlò, che poteva sembrare il cosiddetto «*ombre del partito*» definizionale buona in castigliano per la prossima sfida cui però Pirlò qualificato non parteciperà, e ha rinforzato la zona nevralgica con un Ambrosini e poi un Camoranesi e poi un Aquilani in più. Era la dimostrazione in tempo reale e sotto gli occhi dello stadio e presumo di una ventina di milioni di teleutenti (che nel prezzo hanno compreso anche commenti e telecronache marziane...), della bontà del cosiddetto «lodo Pirlò», differente dal «lodo Schifani» perché nel caso di Pirlò, lui o ci fa vincere o ci fa perdere le partite, nel caso di Schifani... beh, nelle altre pagine del giornale. Pirlò è un gran giocatore con

un piede raffinato e il piacere di giocare di prima, se ce la fa e gli tolgono avversari davanti. Se no rallenta tutto e sembra una volpe atardata rincorsa dai cani. Pensate, finché c'è stato Ribery, Pirlò non l'ha toccata mai, poi si è ritagliato alcuni passaggi splendidi compreso il lancio per Toni con rigore incorporato, infine ha giochicchiato fino all'intervallo pur servito e riverito dai (pochi) corridori vicino a lui divenuti abbastanza per l'infioritura francese. Nel secondo tempo è sparito, e la Francia ha dominato. Poi tatticamente e agonisticamente come detto Donadoni ha rimesso a posto le cose. La recensione parateatrale o paracinematografica (ormai i tifosi si rivedono sul grande schermo dello stadio e noi rivediamo da casa loro che si rivedono, roba da pazzi...) prevede straordinari complimenti al Buffon portiere e al Buffon animatore dei Lazzari tricolori. Poi discreti gli altri, compreso Cassano che pare allenarsi in vista della finale... Strani, siamo strani: se non pensiamo fuori dalla finestra rischiando

di precipitare non siamo contenti e non ci tiriamo su. Forse per il Paese sarà lo stesso...

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giandola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Gabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2468499</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Intestato al nome del Registro della stampa del Tribunale di Roma, in ottemperanza del Reg. del Tribunale di Roma n. 107 del 20/1/1975 del Reg. del Tribunale di Roma n. 107 del 20/1/1975 del Reg. del Tribunale di Roma n. 107 del 20/1/1975 del Reg. del Tribunale di Roma n. 107 del 20/1/1975</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 17 giugno è stata di 119.899 copie</p>	
---	--	---	--